

Prosapprime. «Il caso di Alessandro e Maria» al Quirino, protagonisti Gaber e la Melato

## Nella vita di ognuno c'è sempre qualche ex



di RENZO TIAN

Lui e Lei in scena, com'erano, come sono, come saranno. Lui e Lei, quell'antica coppia che va su e giù in altalena fra litigi e discorsi, abbracci e pensieri, scontri e carezze. Quante volte il teatro non ci ha messo davanti questa coppia che insegue (ha inseguito, inseguirà) un rapporto difficile? E verrebbe voglia di domandarsi, a questo punto, se è il teatro che guarda e copia la vita («replica di una storia che ha già avuto luogo», mette le mani avanti il sottotitolo dello spettacolo di Gaber e Luporini, *Il caso di Alessandro e Maria*), oppure se questi modelli, una volta formati, vanno avanti per conto loro, e magari c'è qualcuno nella vita, giù in platea, che si mette a copiarli. Oppure, ancora, se il teatro monta modelli che sono una semplificazione dei «casi» di ogni giorno, e ce li mette lì in scena perché ciascuno ci si possa riconoscere e provare (perché no?) una specie di sollievo nel ritrovare, nobilitate dalla scena, quelle che nella cronaca sono situazioni grezze o frustranti. Insomma, un gioco di specchi che non sai in quale punto esatto cominci, quale sia l'immagine vera e quali i riflessi.

Il Lui e la Lei della commedia a due voci che Sandro Luporini ha scritto insieme a Giorgio Gaber, e che Gaber recita insieme a Mariangela Melato, li conosciamo bene. Ma sì, li abbiamo visti tante volte questi «ex» (nella vita c'è sempre un «ex», un capitolo chiuso che un caso riapre) che si ridanno appuntamento in un luogo noto, e si mettono a giocare al gioco dei flash-back per ricordare come si erano cercati, come si erano amati nel bene e nel male, e poi



Giorgio Gaber e Mariangela Melato ne «Il caso di Alessandro e Maria»

come si erano ripensati, ricercati e ritrovati. Per poco. Perché dolcezza e perfidia vanno insieme e si alternano col movimento di un pendolo. Quando la dolcezza ha sciolto i rancori, la perfidia si scatena con la volontà di ferire a morte. E il rito di questa «danza di morte» tradotta in più attuali e prosaici ritmi si svolge con regole ben note: Lui che fa il maschio un po' narciso, un po' autocommiserante e un po' moralista, Lei che fa la donna un po' ribelle, un po' tenera e un po' spavalda, Lui che si piange addosso senza ammetterlo, Lei che piange addosso agli altri fiera di farlo, Lui che spaccia sentenze, Lei che racconta sogni; e via sempre così tra una battuta e un ghigno, una nostalgia e uno sberleffo, un abbraccio e un digrignare di denti.

Questo «bacia, mordi e faggi» che Luporini ha confezionato addosso a Gaber e alla Melato servendosi di un parlato medio quotidiano di marca lombarda, una lingua di tutti i giorni

con le dovute presenze di vocaboli «duri» e di infiltrazioni «culturali» (Montale era citato per esteso nel testo scritto, ma non compare nello spettacolo), nonostante le migliori intenzioni del mondo sfiora la banalità e talvolta ci cade dentro («L'unica cattiveria è la stupidità», «L'amore tra due ex non è esaltante. Ma è bello»). Ma, siccome è stato scritto addosso a due attori (e forse, chissà, combacia con qualche tratto del loro profilo personale) bisognerà giudicarlo per come gli attori lo indossano.

Melato e Gaber, per la prima volta insieme: recitano tutti e due in amplificazione, col microfono invisibile. Ma lo adoperano in modo molto diverso. Gaber non può dimenticarsi (anche se vuole) di essere uno che i suoi sfoghi li cantava invece che dirli. Adesso, in quel microfono, butta una recitazione un po' ironica e un po' patetica, ma soprattutto si ferma sulle parole, le arrotonda, le impasta e le alliscia una per una quasi stesse per cantarle da un momento all'altro. Precisissimo e ossessivo, con le sue rabbie di omino votato alla libertà obbligatoria, ma anche un po' freddino. Con la Melato è un'altra faccenda. Nel microfono rovescia un torrente di cose, oltre che di parole, tanto che a un certo momento sembra che non ce l'abbia più, che sia lei il microfono di sé stessa. E non solo mette insieme una miscela di muscoli, nervi, cervello e vitalità che è molto raro trovare concentrata in un'attrice: ma versa per intero questa miscela nel cavo di quella sua splendida voce fonda che fa da chiave espressiva e musicale. Bravura al quadrato.

Il dialogo della coppia è inframezzato da motivi eseguiti dal Johannes trio (piano, violino, violoncello) che esegue brani classici, da Bach e Prokofiev. Come binario musicale, non si può dire che sia proprio pertinente; ma tant'è, la coppia cercava una legittimazione classica e l'ha avuta. Il pubblico stava al gioco. E qui il gioco significa il ritrovarsi dentro a una simulazione di situazioni reali, fin troppo reali. Curioso: quando il gioco del massacro fra i due arriva ai toni più crudeli e impietosi, in platea si ride. Forse un riso liberatorio, come di uno che pensa e non dice: troppo cattivo per essere vero. Ma forti applausi a scena aperta, e tante chiamate alla fine, hanno salutato la coppia rimasta in bilico sull'orlo di un ennesimo ritrovamento.

Prosapprime. «Il caso di Alessandro e Maria» al Quirino, protagonisti Gaber e la Melato

## Nella vita di ognuno c'è sempre qualche ex



di RENZO TIAN

Lui e Lei in scena, com'erano, come sono, come saranno. Lui e Lei, quell'antica coppia che va su e giù in altalena fra litigi e discorsi, abbracci e pensieri, scontri e carezze. Quante volte il teatro non ci ha messo davanti questa coppia che insegue (ha inseguito, inseguirà) un rapporto difficile? E verrebbe voglia di domandarsi, a questo punto, se è il teatro che guarda e copia la vita («replica di una storia che ha già avuto luogo», mette le mani avanti il sottotitolo dello spettacolo di Gaber e Luporini, *Il caso di Alessandro e Maria*), oppure se questi modelli, una volta formati, vanno avanti per conto loro, e magari c'è qualcuno nella vita, giù in platea, che si mette a copiarli. Oppure, ancora, se il teatro monta modelli che sono una semplificazione dei «casi» di ogni giorno, e ce li mette lì in scena perché ciascuno ci si possa riconoscere e provare (perché no?) una specie di sollievo nel ritrovare, nobilitate dalla scena, quelle che nella cronaca sono situazioni grezze o frustranti. Insomma, un gioco di specchi che non sai in quale punto esatto comincia, quale sia l'immagine vera e quali i riflessi.

Il Lui e la Lei della commedia a due voci che Sandro Luporini ha scritto insieme a Giorgio Gaber, e che Gaber recita insieme a Mariangela Melato, li conosciamo bene. Ma sì, li abbiamo visti tante volte questi «ex» (nella vita c'è sempre un «ex», un capitolo chiuso che un caso riapre) che si ridanno appuntamento in un luogo noto, e si mettono a giocare al gioco dei flash-back per ricordare come si erano cercati, come si erano amati nel bene e nel male, e poi



Giorgio Gaber  
e Mariangela  
Melato ne «Il caso  
di Alessandro  
e Maria»

come si erano ripensati, ricercati e ritrovati. Per poco. Perché dolcezza e perfidia vanno insieme e si alternano col movimento di un pendolo. Quando la dolcezza ha sciolto i rancori, la perfidia si scatena con la volontà di ferire a morte. E il rito di questa «danza di morte» tradotta in più attuali e prosaici ritmi si svolge con regole ben note: Lui che fa il maschio un po' narciso, un po' autocommiserante e un po' moralista, Lei che fa la donna un po' ribelle, un po' tenera e un po' spavalda, Lui che si piange addosso senza ammetterlo, Lei che piange addosso agli altri fiera di farlo, Lui che spaccia sentenze, Lei che racconta sogni; e via sempre così tra una battuta e un ghigno, una nostalgia e uno sberleffo, un abbraccio e un digrignare di denti.

Questo «bacia, mordi e fuggi» che Luporini ha confezionato addosso a Gaber e alla Melato servendosi di un parlato medio quotidiano di marca lombarda, una lingua di tutti i giorni

con le dovute presenze di vocaboli «duri» e di infiltrazioni «culturali» (Montale era citato per esteso nel testo scritto, ma non compare nello spettacolo), nonostante le migliori intenzioni del mondo sfiora la banalità e talvolta ci cade dentro («L'unica cattiveria è la stupidità», «L'amore tra due ex non è esaltante. Ma è bello»). Ma, siccome è stato scritto addosso a due attori (e forse, chissà, combacia con qualche tratto del loro profilo personale) bisognerà giudicarlo per come gli attori lo indossano.

Melato e Gaber, per la prima volta insieme: recitano tutti e due in amplificazione, col microfono invisibile. Ma lo adoperano in modo molto diverso. Gaber non può dimenticarsi (anche se vuole) di essere uno che i suoi sfoghi li cantava invece che dirli. Adesso, in quel microfono, butta una recitazione un po' ironica e un po' patetica, ma soprattutto si ferma sulle parole, le arrotonda, le impasta e le alliscia una per una quasi stesse per cantarle da un momento all'altro. Precisissimo e ossessivo, con le sue rabbie di omino votato alla libertà obbligatoria, ma anche un po' freddino. Con la Melato è un'altra faccenda. Nel microfono rovescia un torrente di cose, oltre che di parole, tanto che a un certo momento sembra che non ce l'abbia più, che sia lei il microfono di sé stessa. E non solo mette insieme una miscela di muscoli, nervi, cervello e vitalità che è molto raro trovare concentrata in un'attrice: ma versa per intero questa miscela nel cavo di quella sua splendida voce fonda che fa da chiave espressiva e musicale. Bravura al quadrato.

Il dialogo della coppia è inframezzato da motivi eseguiti dal Johannes trio (piano, violino, violoncello) che esegue brani classici, da Bach e Prokofiev. Come binario musicale, non si può dire che sia proprio pertinente; ma tant'è, la coppia cercava una legittimazione classica e l'ha avuta. Il pubblico stava al gioco. E qui il gioco significa il ritrovarsi dentro a una simulazione di situazioni reali, fin troppo reali. Curioso: quando il gioco del massacro fra i due arriva ai toni più crudeli e impietosi, in platea si ride. Forse un riso liberatorio, come di uno che pensa e non dice: troppo cattivo per essere vero. Ma forti applausi a scena aperta, e tante chiamate alla fine, hanno salutato la coppia rimasta in bilico sull'orlo di un ennesimo ritrovamento.